

Martedì
 comincia su Canale 5 «Quattro piccole donne»
 la miniserie scritta da Lidia Ravera
 e ispirata al libro della Alcott. Ne parla il regista

Intervista
 con Michael Cimino. L'autore del «Cacciatore»
 presenta il suo nuovo «Ore disperate»,
 remake del vecchio film con Humphrey Bogart

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Gilles Martinet racconta la «sua» Italia L'insostenibile leggerezza dello Stato

L'ex ambasciatore francese ha scritto
 un libro sul nostro paese che sta per uscire
 In questa intervista esprime giudizi
 su politica estera, partiti, alternativa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 GIANNI MARSILLI



Accanto, una foto dell'ex ambasciatore Gilles Martinet. A fianco, lo sbarco del Mille a Marsala in un'illustrazione di Francesco Sciuto. In alto, il presidente della Repubblica Ciriaco De Mita.

«La mattina aprivo la portella mia stanza e mi ritrovavo nella sala del Carraccio. Percevo le nobili gallerie segnate da San Gallo e Michelangelo, restaurate in tempi non sospetti dalla direzione di Ballo. Arrivavo infine in quel millico ufficio decorato dagli freschi di Salviati e di Zuccarone mi apprestavo a lavorarogli gli occhi vigilanti di papaolo III, di Francesco I e di Co Quinto». Il fortunato Inquiro di Palazzo Farnese è Gilles Martinet, che François Mitterrand nominò ambasciatore a Roma nel 1981. Degli anni passati in Italia (che in verità ha molti di più di questi) il riempimento missionario diplomatico Martinet ha tirato le fila in un libro («Les Italiens», ed. Grasset) che, dopo un'ottima accoglienza in Francia, sta per uscire anche in Italia. Si tratta di una galleria di ritratti: Berlusconi, Agnelli, Bobbio, Craxi, i democristiani, Fellini, Eco, per citare solo alcuni - a un'interpretazione vivace e irruente, irruente da una conoscenza e profonda del nostro paese e della sua storia, non sono dei suoi uomini. Uno sguardo esterno ma partecipativo, mosso senza essere ostentato punto di vista originale di orizzonti vasti, autentici e transnazionali. Il libro un prodotto che si muove con grande agilità tra il saggio storico e la memorialistica, i ragionamenti e i interrogatori dell'attualità. La lettura è un piacere di scoprire le virtù e sentiamo piuttosto che il paese dell'Italia di oggi, del suo posto nel mondo del dopo '70 e della crisi del Golfo.

La vita è quella di uno Stato dove, la prospettiva è di un'Europa forte. Come naviga l'Italia nei prossimi anni? Certo, una nazione alla quale manca una tradizione statale. Ma se si guarda non solo come cugino etnico o biologico, ma come una comunità forgiata dalla storia e dotata di una netta identità culturale, allora l'Italia è una vera nazione, pur priva di uno Stato forte come la Germania o la Francia. Ha le sue debolezze, come l'enorme debito pubblico. Ha i suoi punti di forza, come lo spirito creativo e la capacità di adattamento della sua classe imprenditoriale. Come la Francia e la Spagna si trova davanti al problema della predominanza tedesca. Al di là della retorica europeista così frequente in Italia, è vero che è improponibile ogni ripiego nazionale. La questione è dunque di trovare il modo di riequilibrare la potenza tedesca, a est e a sud. Ne discende la necessità di una solidarietà mediterranea, che in passato fu resa difficile dall'esistenza dell'asse Parigi-Bonn.

Che tuttavia fu motore dell'integrazione comunitaria... Senza dubbio, fu un fattore di progresso. Non ci si deve nascondere tuttavia che ha spesso suscitato irritazione negli altri membri della Comunità. Oggi la situazione è cambiata. Francia e Germania non sono più su un piano di parità. Abbiamo tutti interesse a legami di solidarietà nel Mediterraneo, che siano il trampolino per un'intesa con l'altra riva, con i paesi africani e mediorientali. In altre parole, bisogna creare un polo mediterraneo della Comunità europea.

È un terreno di particolare impegno del ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis. Fu anche un progetto francese, che nell'82 venne sottoscritto da Italia, Spagna e paesi del Maghreb. All'epoca si prospettò un'intesa tra i paesi del Mediterraneo occidentale, poiché sembrava la strada più percorribile. Ma oggi, con la crisi del Golfo, l'idea di un'estensione merita senz'altro di essere studiata. Per esser chiari:



sulle due sponde mediterranee i nostri paesi hanno agito separatamente e spesso in concorrenza. Le ragioni vanno cercate nella storia. La Francia aveva la sua «politica araba», dettata da una sorta di messianesimo francofono. Dall'inizio degli anni '80 l'Italia ha sviluppato una sua politica verso i paesi arabi, in competizione con la Francia sul piano economico e anche su quello politico. Basti pensare al conflitto Irak-Iran, dove l'Italia non si è impegnata affatto. Leddove la Francia prese le parti di Bagdad. Oggi le cose sono cambiate: Parigi ha interesse a non agire da sola, e può muoversi sia attraverso la Comunità sia attraverso intese regionali. I cambiamenti geopolitici ci conducono a giocare meno ognuno per sé e più uno per tutti.

Com'era vista da Parigi la politica estera italiana lungo gli anni 80? Credo che Andreotti, e Craxi con lui, abbiano pensato che l'Italia godeva di margini di autonomia dagli Usa non sfruttati, sia verso sud che verso est. Bisogna fare attenzione alle coincidenze con le posizioni del Vaticano. Verso l'est, ad esempio, vi era convergenza tra la preoccupazione di Giovanni Paolo II di consolidare le posizioni della Chiesa e la volontà di Andreotti di conciliarsi con l'Urss.

Che cosa pensa dell'idea espressa da Andreotti di sostituire i seggi britannico e francese al Consiglio di sicurezza dell'Onu con una rappresentanza comunitaria? Mi sembra prematuro. Il problema è legato alla realizzazione dell'unità politica europea. Se arriviamo ad un'Europa do-

ta di veri poteri federali non c'è dubbio che una pagina di storia sarà stata voltata, e sarà normale avere un seggio all'Onu. Ma siamo ancora allo stadio di progetto. Lei racconta nel suo libro che cominciò a lavorare subito con idee e obiettivi chiari e definiti. Quali erano? La politica italiana si dipanava in stretto accordo con quella americana, l'Italia era «alleata più fedele», non aveva fiducia in quella «Europa europea» di cui parlava già la Francia di De Gaulle. Nello stesso periodo, benché l'europeismo avesse già fatto molta strada, c'erano uomini importanti come Romano Prodi che dichiaravano che l'industria italiana non doveva perdersi in interminabili negoziati in sede europea, ma trattare direttamente con Usa e Giappone per avere vantaggi tecnologici. La mia

preoccupazione fu quella di appoggiare il partito europeo contro il partito americano. Ad esempio, in campo economico: perché l'Italia doveva rimanere assente dall'Alibus e collaborare con Boeing e Douglas? Si trattava di spingere l'Italia a privilegiare la costruzione europea. Fu così, ad esempio, che proposi e ottenni che tra i due paesi si tenessero due vertici all'anno, come tra Parigi e Bonn.

Sinistra europea: non le sembra che davanti ai mutamenti intervenuti all'est si sia mostrata esitante, quasi presa in contropiede? Siamo in una fase di vuoto ideologico, che non riguarda solo la sinistra ma l'intera «intelligenza» europea. Viviamo un'epoca di pragmatismo. La sinistra si distingue sul piano dei valori ma non su quello progettuale. La nostra difficoltà

consiste, in fondo, nel non essere più portatori di una visione coerente che non sia l'avvenire capitalistico. Certo per la sinistra europea è fondamentale la convergenza su alcuni obiettivi, in opposizione alla tendenza conservatrice che vorrebbe sottoporre il mercato ai soli meccanismi del liberalismo economico. Ne va di mezzo l'estensione non solo dei diritti dell'uomo, ma degli spazi di libertà e di democrazia anche nella struttura economica. Ma tutto ciò, è vero, non disegna un progetto. Come vede il cammino del Pci? La sua trasformazione non sarà facile. Perché esiste una forte corrente ostile al cambiamento, ma anche perché in questo periodo gli è difficile andar lontano nell'analisi del crollo del sistema comunista. Il Pci, che ha consegnato il suo potere a quel sistema, mi dà l'impressione di considerare che possiede un certificato di buona condotta che non ha bisogno di rinnovare. Ma il problema non è più questo. Sta piuttosto nel come si analizza il fenomeno di trasformazione in corso a est. Vi sono aspetti sociali fondamentali: la sparizione di un sistema di mercato del lavoro protetto, della ripartizione del valore aggiunto da parte dello Stato, la nascita di una nuova borghesia, l'obbligo temporaneo di conservare un settore pubblico. Su tutto ciò non vedo ancora un'analisi. Certo, capisco quanto sul dibattito pesi la volontà di evitare una scissione.

Intravede la possibilità di un'alternativa in Italia? Lo spero, poiché senza alternativa la democrazia è fragile e la corruzione è forte. Sulla Dc deve pesare una minaccia. Ma va detto che per i socialisti italiani si pone un problema che quelli francesi hanno già conosciuto. Esiste una maggioranza possibile se la forza preponderante è comunista e non socialista? Certo, se la forza messa in campo dal Pci non è più comunista cambiano i termini della questione. Credo che l'elettorato esitante, intermedio non darà fiducia ad un raggruppamento in cui i comunisti siano in posizione predominante. Le possibilità sono due: o una trasformazione radicale del Pci o il sorpasso. Altrimenti l'alternativa resterà una chimera.

Un libero pittore in armonia con il cosmo

A Venezia una mostra antologica di Giulio Turcato. Cinquanta dipinti e sculture mostrano il percorso di un grande artista giocoso, ironico, scherzoso

DARIO MICACCHI

VENEZIA. In una stagione di eventi artistici anche Giulio Turcato ha voluto imprimere il suo grande segno inconfondibile della modernità con questa sua mostra antologica, aperta a Ca' Pesaro dopo quella tenuta al Forte S. Marco de l'Aquila. Circa cinquanta grandi dipinti e sculture dalle «Rovine di Varavia» del 1948 al «Viaggio astrale» del 1989 e alle «Oceali» sculture dipinte del 1990, tutte riprodotte a colori in un bel catalogo Electa. La mostra veneziana di Giulio Turcato resterà aperta fino al dicembre (ore 10-16, lunedì festivi chiusi). Fin dagli anni Cinquanta, è molto evidente



Il pittore Giulio Turcato fotografato nel suo studio

sione dell'energia del colore uno spazio e un desiderio di libertà, spesso di giolosa liberazione. Giravo per sale e stanze del Palazzo con le pareti stondate dai colori spenti e mi trovavo in mente tanti dipinti, figurativi e astratti, narrativi e simbolici, che negli anni Cinquanta Giulio Turcato ha dipinto su ispirazione e analisi marxiste su motivi sociali e politici: i minatori, i comizi con infinite bandiere rosse, gli assalti della polizia «Celere» contro i manifestanti di sinistra, le rovine di Varsavia distrutta dai nazisti, la guerra batteriologica in Corea, gli esperimenti di inseminazione dell'agronomo sovietico Michurin al quale anche il regista sovietico Pudovkin dedicò un bel film a colori dalle tinte tiepide della Villa Valmarana.

Forza e bellezza dei dipinti sociali e politici di Giulio Turcato non stavano nei soggetti e nemmeno nella didattica ideologica che era molto gradevole, ma nell'assoluta di un colore in quegli anni del Fronte Nuovo delle Arti già «matissiano» e di quella levità coloristica che ha il Matisse luminoso dei dipinti in Marocco. Qui ci sono molti dipinti di grande formato, alcuni sono capolavori, che sviluppano nella spazialità idee già dipinte in anni più lontani. Il «Comizio» con gli snelli triangoli rossi quasi fossero lame che puntano verso l'alto e creano un meraviglioso ritmo musicale di gioia collettiva, mentre la grande profondità è ritmata da linee che imitano il moto della folla e dalle strisce bianche, senza scritte, dei cartelli e degli striscioni; e il quadro solare con le grandi zone di colori verdi, ocra, blu e viola del «Deserto dei Tartari» 1956 con lo spazio cosmico diviso in zone scure e chiare a reticolo che creano una profondità infinita che vale anche come invito all'avventura dell'immaginazione. Siamo a uno splendore puro e assoluto, all'armonia perfetta tra il colore e il cosmo, armonia mai raggiunta così anche da grandi coloristi come gli americani Ad Reinhardt, Barnett Newman, Kenneth Noland. Il solo Mark Rothko, con le sue profondità di colore, si affianca a Turcato. Quadri di una tale bellezza si sono fatti soltanto ai giorni del costruttivismo sovietico e di Matisse della «Danza», della

I suoni del paleolitico Un concerto a Calcata

Nel buio totale, un ronzio profondo evoca emozioni antiche, scava sensazioni nascoste. È un suono misterioso, magico, che rimanda all'alba dell'uomo. È il «rombo volante» prodotto facendo ruotare più o meno velocemente uno strumento africano elementare: uno spago alla cui estremità è legata una stecca di corno. Il «rombo» è una voce primordiale, dimenticata, come quelle prodotte dal fruscio delle foglie di magnolia, dagli aculei di riccio, dai gusci delle lumache, dai semi forati, dall'osso dell'aquila, dai legni o dai ciottoli di fiume. Con questi semplici mezzi, l'uomo di quarantamila anni fa riproduceva i suoni della natura, dava un segno della propria sensibilità, in una parola comunicava. Un concerto delle sonorità del paleolitico è stato presentato in questi giorni a Calcata, un villaggio di poche case in provincia di Viterbo, da Walter Majoli, milanese di 40 anni, da 20 anni appassionato ricercatore di questo genere di musica etno-archeologica. Majoli, invitato a Calcata dall'associazione «Altroquando» ha girato il mondo in lungo e in largo per i suoi studi, è in contatto con archeologi stranieri, collabora con istituti italiani e del nord Europa. «Tutti questi suoni - ha detto Majoli - serviranno per le future astronavi che viaggeranno nello spazio verso galassie lontane. Questi linguaggi verranno campionati e inseriti nei computer di bordo». In sostanza, le navicelle porteranno con sé la colonna sonora della storia umana, la testimonianza forse più completa per capire chi abita la terra.

Mostre: a Bologna la grafica russa degli anni 20

La prima raccolta della grafica sovietica degli anni immediatamente successivi alla rivoluzione del '17 sarà esposta da domani al 24 novembre a Bologna, nella biblioteca dell'Archiginnasio. Saranno esposti oltre 250 fra libri, riviste, giornali, etichette e manifesti pubblicitari sovietici dal 1890 al 1930. Fra questi, molti sono gli originali, firmati tra l'altro da artisti come El Lissitzky, Rodchenko, Vladimir e Georgy Stenberg, Malajukovski. La ricerca di forme geometriche semplici, l'esaltazione della struttura e l'eliminazione di ogni decorazione, l'uso del fotomontaggio sono le caratteristiche principali della grafica degli anni '20. Finché, nelle opere più recenti, le immagini nascono esclusivamente dall'accostamento di lettere giganti, che volte riempiono l'intera pagina. La mostra è organizzata dall'assessorato alla cultura e dall'Istituto per i beni culturali della regione Emilia Romagna, in collaborazione con il ministero della cultura sovietica, l'assessorato alla cultura del comune di Bologna, la biblioteca dell'Archiginnasio, il comune di Città di Castello.

Un appello di docenti per salvare le mura di Pisa

Quindici docenti delle maggiori università italiane, tra cui Giulio Carlo Argan e Giuseppe Campos Venuti, hanno sottoscritto un appello per la salvaguardia e il recupero delle mura di Pisa. L'appello si rivolge anche contro la costruzione di un nuovo parcheggio a ridosso della cinta, è stato inviato al Ministero per i beni culturali, al sindaco di Pisa e alle soprintendenze interessate. Nel documento viene definito «inaccettabile» il progetto di un parcheggio nella zona della «ghiaia» e viene sottolineata la necessità di recuperare e valorizzare tutta la cerchia, e soprattutto la porzione più importante, tra la porta del Parlamento e porta San Zeno, la cui costruzione è iniziata nel 1157. Per i firmatari del documento sono anche necessarie scelte coerenti con gli studi svolti e col progetto integrato di fortificazioni e musei, perché non si possano lanciare appelli sul degrado per poi compiere interventi che minacciano la sopravvivenza delle mura.

Nuovo sistema cinese per scrivere le note

Tentando una integrazione fra la cultura occidentale e quella orientale, il violinista cinese Wu Dao-Gong propone una riforma del sistema di notazione musicale fondata sull'esagramma al posto del tradizionale pentagramma. Il nuovo sistema è stato presentato all'ambasciata della Repubblica popolare cinese dal suo autore e dalla casa editrice europea, che sull'argomento ha pubblicato un fascicolo con introduzione del maestro Franco Mannino. Non è la prima volta nella millenaria storia della musica che si tenta una riforma del genere. Il sistema, ha spiegato il professor Wu Dao-Gong, si basa su tre elementi costitutivi: le conquiste teoriche della motazione del pentagramma, il nucleo razionale della logica formale e della logica matematica, la modalità deduttiva orientale delle filosofie «Yi Jing» e del «Ba Gua». Giudicato dallo stesso Mannino «estremamente rigoroso dal punto di vista formale», il nuovo sistema potrebbe essere proposto alle nuove generazioni, che non conoscono il vecchio pentagramma.

MARIO PETRONCINI

«Musica» e della «Colazione in rosso»

Ma il grande colorista che è anche un grande costruttore, regista dello spettacolo di luce del colore, viene fatto fuori quando fa scattare, nello spazio più chiaro del rosso arancio, ad esempio, alcuni segmenti morbidi di un rosso bruciato e abbuoiato: c'irri? Chissà. Certo, segmenti musicali che in quel momento passano nella trasparenza di sguardo del pittore e nel suo senso assoluto del ritmo tra pieno e vuoto. La maestria di Turcato in quadri come questi, e sono tanti, non è minore di quella del sovietico El Lissitzky quando dipinge «Col cuneo rosso colpisce i bianchi» o di quella di Kasimir Malevic quando dipinge le sue città cosmiche in blu, rosso, giallo, nero suprematisti.

Turcato è giocoso, ironico, scherzoso: a volte gioca con il colore tracciando sul colore segni organici o transitivi luccicanti di comete o passaggi ondeggianti di vele lontane. Oppure «fa il cinese» alla maniera di Masson fingendo di dipingere quella scrittura meravigliosa e sintetica che usa-